LE RIME
DEL
PETRARCA

LE RIME

DEL

PETRARCA

SECONDO L' EDIZIONE

DI MARSAND

CON TAVOLE E ILLUSTRAZIONI

TOMO II.

FIRENZE
PRESSO PASQUALE PAGNI
1826

CANZONE VII.

Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare le vie del Cielo.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch' al Ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista, ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine,
Questa sola dal vulgo m' allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno;
E quando il verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: Se lassuso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle:
Aprasi la prigion, ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.

Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura e 'l dì, ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene;
E lei, ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor: che 'nsin allor io giacqui
A me noioso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqu ,
Empiendo d'un pensier alto e soave
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato gioioso
Amor, o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici;
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi: ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel, ch' i' sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco

Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla:
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì e notte si rinversa
Il gran desio per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio, (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual all'altà speranza si confacc,
Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi alfin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon; l' una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond' io più carta vergo.

CANZONE VIII.

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta che non finirà mai di lodarli.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia,
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l cammino;
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo
Per quel,ch'i'sento,ov'occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m' infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno, (ond' io pavento e tremo)
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com' io fossi un uom di ghiaccio al Sole.
  Nel cominciar credia
Provar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.

Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel, ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven, che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note:
Si possente è 'l voler, che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch' io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Dico: Se 'n quella etate,
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io gioioso vivo;
Questo e quell' altro rivo
Non conven, ch' i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti

Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta,
Ch' i' sostegno d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel, ch' io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com'Amor m' informa,
Che quel, che vien da grazioso dono;
E quel poco, ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s' estima.
I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella, che nel Ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Com'Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso;

E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
  Lasso, che desiando
Vo quel, ch' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde, i' non so dove;
Nè rimango qual era; e sonmi accorto,
Che questo è 'l colpo, di che Amor m'ha morto.
  Canzone; i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO XLVI.

Se non ragiona di Laura com' essa merita,
è colpa d'Amore, che la fece sì bella.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;

E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono
Dì e notte chiamando il vostro nome;

E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;

Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte,
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi:
Colpa d' amor, non già difetto d' arte.

SONETTO XLVII.

Riconforta se stesso a non istancarsi nel lodare gli occhi della sua Donna.

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga:
E non già virtù d' erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa:

M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga,
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi, che l' imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.

Questi son que' begli occhi, che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese,
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO XLVIII.

La prigione di Amore lo lusinga si forte, che, uscendo, sospira di ritornarvi.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch' ancor me di me stesso tene in bando.

Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto,
E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.

Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S' i' guardo, e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO XLIX.

Laura è sì bella che Memmi non potea ben ritrarla se non che sollevandosi al Cielo.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà, che m' ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.

L' opra fu ben di quelle, che nel Cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.

Cortesia fe; nè la potea far poi,
Che fu disceso a provar caldo, e gielo:
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO L.

Niente più vorrebbe da Simone s' egli avesse potuto dar l' anima a quel ritratto.

Quando giunse a Simon l' alto concetto,
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,

Di sospir molti mi sgombrava il petto;
Che ciò, ch' altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell' aspetto.

Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par, che m' ascolte;
Se risponder savesse a' detti miei.

Pigmalion; quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel, ch' i' sol una vorrei!

SONETTO LI.

Se l' ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede di dover presto morire.

S' al principio risponde il fine, e 'l mezzo
Del quartodecim' anno, ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.

Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
E quella, che, guardando, il cor mi strugge.

Appena infin a qui l' anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

SESTINA IV.

Mal affidatosi alla fragil nave d'Amore prega Dio, che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.
L'aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all' amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch'anzi 'l mio dì mi trasportava al fine;
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolse, o tempestate, o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch' io sia securo ancor del fine;
Che volendo col giorno esser a porto,
E' gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E, più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento, che mi pinse in questi scogli.

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto:
Se non ch' i' ardo, come acceso legno;
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.

Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO LII.

Riconosce i proprj errori, e invita se stesso ad ascoltar la voce di Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell' usanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico.

Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi, che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LIII.

Egli è quasi per abbandonarla, quand' ella non lasci d'essergli sì crudele.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco;
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.

Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede.

Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel, che crede:
Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LIV.

Non mai sicuro dalle frecce d'Amore, sentesi però assai forte per rintuzzarle.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par, che 'l tempo mischi,
Securo non sarà, bench' io m' arrischi
Talor, ov' Amor l' arco tira ed empie.

Non temo già, che più mi strazii, o scempie,
Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi,
Nè m' apre il cor, perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie.

Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,
Ma di gir infin là sanno il viaggio;
Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.

Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì, ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l' immagine aspra e cruda.

SONETTO LV.

Cerca se pegli occhi e pel cuore entrato sia l' amor suo verso di Laura.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l' altrui, che 'l nostro errore.

Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
Là, onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che more.

Non son, com' a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.

Or questo è quel, che più, ch' altro n'attrista;
Ch' e' perfetti giudicj son sì rari,
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

SONETTO LVI.

Ama, ed amerà sempre il luogo, il tempo e l'ora, in cui innamorossi di Laura.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m' accora;

E son fermo d' amare il tempo e l' ora,
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno;
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m' innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici, ch' i' tant' amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

SONETTO LVII.

Si adira contro di Amore, perchè non l' uccise dopo di averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m' avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir, mentre la vita è destra.

Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra,
Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l' alma dal cor non si scapestra.

Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperienzia omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l' affreni.

Più volte l' ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LVIII.

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura, che lo tengono in vita per tormentarlo.

Sì tosto, come avvien, che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
Fede, ch' al destinato segno tocchi;

Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare: onde convien, ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E certo son, che voi diceste allora.
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale, ond' Amor vol, ch' e' mora.

Ora veggendo, come 'l duol m' affrena;
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LIX.

Consiglia agli amanti la fuga d' Amore, prima di essere arsi dalle sue fiamme.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più, che di galoppo:

E fuggo ancor così debile e zoppo
Dell' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto;
Securo omai; ma pur nel viso porto
Segni, ch' io presi all' amoroso intoppo.

Ond' io consiglio voi, che siete in via:
Volgete i passi; e voi, ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate su l' estremo ardore:

Che, perch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LX.

Fuggito dalla prigione di Amore, volle ritornarvi, e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe
Molt'anni a far di me quel, ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve,
Quanto la nova libertà m' increbbe.

Diceami 'l cor, che per se non saprebbe
Viver un giorno; e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.

Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci, che l' andare sciolto.

Misero me! che tardo il mio mal seppi;
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error, ov' io stesso m' era involto!

SONETTO LXI.

Dipigne le celesti bellezze della sua Donna, e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;

E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso, mi parea:
I', che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit' arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel, ch'i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO LXII.

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui lo condanna a pianger sempre.

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel, che vedesti, in lettre d'oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E'n un momento gli fo morti e vivi.

Un tempo fu, che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all'amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns'io mentre fuggivi.

E s'e'begli occhi, ond'io mi ti mostrai,
E là, dov'era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

Mi rendon l'arco, ch'ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch'i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

SONETTO LXIII.

Descrive lo stato di due amanti, ritornando col pensiero sopra se stesso.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte,
Che fa vendetta, e'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là, dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXIV.

Duolsi di Laura, ch' ella non penetri con gli occhi nel fondo del suo cuore.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo, nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi.

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro;
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch' a me sol tanto è nemica:
E so, ch' altri, che voi nessun m' intende.

SONETTO LXV.

Non vorrebbe più amar quell' oggetto, che, rivedendo, è forzato di riamare.

Io son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avvinto,

Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio, ove ch' io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empi martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai, quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Che mal si segue ciò, ch' agli occhi aggrada.

Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d' altrui conven, che vada
L' anima, che peccò sol una volta.

SONETTO LXVI.

Deplora la libertà già perduta, e l'infelicità del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m'hai,
 Partendoti da me, mostrato quale
 Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
 Fece la piaga, ond'io non guarrò mai!

Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
 Che 'l fren della ragione ivi non vale;
 Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
 Lasso, così da prima gli avvezzai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
 Della mia morte; che sol del suo nome
 Vo empiendo l'aere, che sì dolce suona.

Amor in altra parte non mi sprona;
 Nè i piè sanno altra via, nè le man, come
 Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXVII.

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi; ma confessa, ch' ei l'ha smarrita.

Poi che voi, ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo Ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace;
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l' animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più, che mai.

SONETTO LXVIII.

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento commovesi al pianto.

Quella fenestra, ove l'un Sol si vede,
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella, dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;

E 'l sasso, ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;

E 'l fiero passo, ove m' aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;

E 'l volto, e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXIX.

Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente fin ora; nondimeno spera di vincerlo.

Lasso, ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella, ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
Che l' usato tributo agli occhi chiede.

So, come i dì, come i momenti e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior, che d'arti maghe.

La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore;
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXX.

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose, ride e finge allegrezza.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Li fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:

Ed Annibal, quand'all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:

E così avven, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.

Però, s'alcuna volta i' rido, o canto;
Facciol, perch'i' non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

CANZONE IX.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dall'amore di Laura.

Mai non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno;
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guardia a san Pietro; or non più no:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.

Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo, che 'n Po cadde, e morio;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand'un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è, che risponde a chi nol chiama:
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, Ama chi t'ama, è fatto antico.
I' so ben quel, ch' io dico. Or lassa andare,
Che conven, ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno, a non cominciar tropp'alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui, che 'l mondo regge,
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse, ch'ogni uom, che legge non s' intende;

E la rete tal tende, che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave, che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là, dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol sento; ed è non men, che suole.
In silenzio parole accorte e sagge;
E 'l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura, ov' è 'l bel lume;
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entro alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto, ove che sia:
Amor, e gelosia m' hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel, che segue;
Or pace, or guerra, or tregue,

Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango, e rido;
Perchè molto mi fido in quel, ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni, e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto: I' sarei udito,
E mostratone a dito, ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' i' 'l pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più, che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m' agghiaccia, e mi riscalda.

MADRIGALE III.

Allegoricamente descrive le circostanze del suo dolce innamoramento.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal Cielo in su la fresca riva,
Là 'nd' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l' erba, ond' è verde 'l cammino:
Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXI.

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede da per tutto.

Non veggio, ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch'io temo, lasso, no'l soverchio affanno
Distrugga'l cor, che triegua non ha mai.

Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più, che 'l primo giorno assai;

E l'immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov' io non veggia,
O quella, o simil indi accesa luce.

Solo d' un lauro tal selva verdeggia;
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SONETTO LXXII.

Volgesi lieto a salutar quel terreno, dove Laura cortese lo salutò.

Avventuroso più d' altro terreno,
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l' aere sereno:

Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante;
Che l' atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria, e 'l cor sì pieno:

Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell'orme,
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.

SONETTO LXXIII.

Se amor lo turba, si rasserena pensando agli occhi, e alle parole di Laura.

Lasso, quante fiate Amor m' assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno, dov' arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.

Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra, o cale.

L' aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;

Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par, che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXIV.

Sopraggiuntagli Laura quando men l'aspettava non ardì pur di parlarle.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d' uom ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.

Volsimi, e vidi un' ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella, che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.

I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi, ov' io mi struggo, eran presenti.

Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXV.

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna lo rende estatico del piacere.

La Donna, che'l mio cor nel viso porta,
Là, dove sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente, e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.

I'mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò; che la parola i'non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

SONETTO LXXVI.

Svela all' amico quali continuamente sieno stati, e sieno i pensieri suoi.

Sennuccio; i' vo', che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor, com' io solia;
Laura mi volve; e son pur quel, ch'i' m'era.

Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;

Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

SONETTO LXXVII.

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticar tutt' i pericoli di quel viaggio.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento,
C'hanno subito fatto il tempo rio,

Qui son securo: e vovvi dir, perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.

Tosto che giunto alla amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;

Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO LXXVIII.

Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con Laura, e l'onore del Colonnese.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori;
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.

Qui mi sto solo; e, come Amor m' invita,
Or rime e versi; or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita.

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.

Sol due persone cheggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato e umile;
L' altro col piè, sì come mai fu, saldo.

SONETTO LXXIX.

Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelosia si ricoperse con una nube.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.

Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello; agli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.

Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:

A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

SONETTO LXXX.

Non desidera, non contempla, e non trova che la sola immagine della sua Donna.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì, che volentier chiusi gli avrei,
Per non mirar giammai minor bellezza;

Lassai quel, ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede; e ciò, che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.

In una valle chiusa d' ogni 'ntorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.

Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

SONETTO LXXXI.

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri le giungerebbero più spediti.

Se 'l sasso, ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;

I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire, ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là, dov' io 'l mando: che sol un non falle:

E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno:

Degli occhi è 'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO LXXXII.

Benchè conosca d'essere infelice nel suo amore, è fermo di volerla amar sempre.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri, ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo, e parmi, che pur dianzi
Fosse il principio di cotanto affanno.

L' amar m' è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave: e prego, ch' egli avanzi
L'empia fortuna, e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.

Or qui son, lasso, e voglio esser altrove:
E vorrei più volere, e più non voglio,
E per più non poter, fo quant' io posso:

E d' antichi desir lagrime nove
Provan, com' io son pur quel, ch' i' mi soglio,
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

MADRIGALE IV.

Eccita Amore a far vendetta di Laura, che superba disprezza il suo regno.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede, è scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te, e di me, signor, vendetta.

SONETTO LXXXIII.

L' abito non si lascia, benchè abbiasene danno. Propone se stesso in esempio.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo
Poiche'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avven, ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.

Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.

Oimè lasso: e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?

Vedrò mai 'l dì, che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

SONETTO LXXXIV.

Laura impalidisce alla novella ch' egli debba da lei allontanarsi

---

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.

Conobbi allor, sì come in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel, ch' i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve):
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO LXXXV.

Amor, Fortuna e memoria del passato vietangli di sperare giorni felici.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel, che vede, e nel passato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei, che son su l' altra riva.

Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente stolta
S'adira e piagne; e così in pena molta
Sempre conven, che combattendo viva.

Nè spero, i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel, ch' avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.

Lasso, non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE X.

Cerca ogni via di mitigar il suo affanno, ma vi rimane sempre più immerso.

Se 'l pensier, che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d' un color conforme;
Forse tal m'arde e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là, dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco e fiamma.
  Però ch' Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia;
Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò, che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi,
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor, che si sgombra,
Avven, che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;

L' un a me noce, e l' altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.
  Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un, che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla
Per me non basto; e par, ch' io me ne stempre:
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.
  Come fanciul, ch' appena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
Così 'l desir mi mena
A dire: e vo', che m' oda
La mia dolce nemica, anzi ch' io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m' eri amica.

Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l'erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse, ove acquetarsi.
Ma come può, s' appaga
L' alma dubbiosa e vaga.

Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo, che nel terreno
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge, o 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde;
Così nulla sen perde;
E più certezza, averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?

O poverella mia, come se' rozza!
Credo, che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XI.

Rivolgesi estatico a que' luoghi, ove la vide, e dove fu, ed è beato in amarla.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
(E 'l cielo in ciò s' adopra)
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;

È torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l' ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta
E là, 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi: ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,

Qual su le trecce bionde;
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: quì regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso:
Così carco d' oblio,
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Quì come venn' io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là, dov' era.
Da indi in quà mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CANZONE XII.

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua bella immagine da per tutto

---

In quella parte, dov' amor mi sprona,
Conven, ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de' miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inesorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s' io veggio in giovinil figura

Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba;
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovinetta, ch'ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole;
Parmi, qual esser sole
Fiamma d' Amor, che 'n cor alto s' indonna;
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion, che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch' ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dov' oggi alberga l' anima gentile,
Ch' ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile,
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.

Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano,
Come 'l Sol neve, mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia; e vince il core

Ove fra 'l bianco, e l' aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch' è quando, i' sospirando, ella sorride,
M' infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond' io sempr' ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir, che m' innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder, quando si volge altrove,
Lassando tenebroso, onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei,
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie,
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte;
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,

Ove ogni latte perderia sua prova;
E le guance, ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piaggie mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì, ch' i' vidi a l' aura sparsi
I capei d' oro; ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell' altre belle,
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
Acciocchè mai da lei non mi diparta;
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi;
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente: ond' io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, canzon, cha quant' io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XIII.

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini per isfogarvi 'l suo cuore.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piange, or teme, or s' assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Dirai: Questi arde, e di suo stato è incerto.
  Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia Donna, che sovente in gioco

Gira 'l tormento, ch' i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro;
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?

Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m' arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi, ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso;
Sento Amor si da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.

I' l' ho più volte (or chi fia, che mel creda?)
Nell' acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella, che 'l Sol copre col raggio;
E quanto in più selvaggio

Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra:
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guisa d' uom, che pensi, e pianga, e scriva.
Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor, ch' i' miro, e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m' è sì presso, e sì lontano;
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira;
Ed in questo pensier l' alma respira.
Canzone; oltra quell' alpe
Là, dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco ed odorifero laureto,
Ivi è 'l mio cor, e quella, che 'l m' invola:
Qui veder puoi l' immagine mia sola.

SONETTO LXXXVI.

Allontanatosi da Laura, piange, sospira e si conforta colla sua immagine.

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede;
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi, ov' era (i'non so per qual fato)
Riposto il guidardon d' ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più, ch' altri non crede;

E solo ad una immagine m' attegno,
Che fe non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.

Qual Scizia m' assicura, o qual Numidia;
S' ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO LXXXVII.

Spera, che, aggiungendo nuova forza alle sue rime, ella gli sarà più pietosa.

Io canterei d'amor sì novamente,
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far; come suol chi degli altrui martiri,
E del suo error, quando non val, si pente;

E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora, e discovrir l' avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;

E tutto quel; perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO LXXXVIII.

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti contrarj in Amore, e nol sa.

S' Amor non è; che dunque è quel, ch'i'sento?
Ma s'egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?

S' a mia voglia ardo; ond'è'l pianto,e'l lamento?
S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?

E s' io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,

Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel, ch' io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO LXXXIX.

Incolpa Amore delle miserie, in cui è avvolto senza speranza di uscirne.

Amor m' ha posto come segno a strale,
Com' al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.

Dagli occhi vostri uscio 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.

I pensier son saette; e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi distrugge;

E l' angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarme,
Son l' aura, innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO XC.

Richiama Laura a veder la crudele agitazione, in cui essa sola lo ha posto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero; ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m'ha in prigion, che non m' apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.

Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:

Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

CANZONE XIV.

Dimostra, che l' infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nova.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là, onde 'l dì ven fore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler; e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l' Indico mar; che da natura
Tragge a se il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, ch' i navigj affonde:

Questo, prov' io fra l' onde
D' amaro pianto : che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov' affondar conven mia vita:
Così l' alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura;
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro: o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.

Nell' estremo Occidente
Una fera è soave e queta tanto;
Che nulla più; ma pianto,
E doglia, e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser, qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N' ho sofferto, e n' aspetto: ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion, ch' io pera,
Di questa fera, angelica, innocente.

Surge nel Mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del Sole;

Che per natura sole
Bollir le notti, e'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda,
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso:
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime, e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio Sol, s'allontana; e triste, e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l' oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro e di for sento cangiarme,
E ghiaccio farme: così freddo torno.
Un' altra fonte ha Epiro;
Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende; e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia, ch' offesa
Ancor non era d' amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide, nè stella;
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella:
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so, che 'l sento, e spesso me n' adiro.

Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha : chi dell' una
Bee , mor ridendo ; e chi dell' altra , scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita , che morir poria ridendo
Del gran piacer , ch' io prendo ,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor , ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna ,
Tacerem questa fonte , ch' ogni or piena ,
Ma con più larga vena
Veggiam , quando col Tauro il Sol s' aduna :
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo ;
Ma più nel tempo , che Madonna vidi.
Chi spiasse , canzone ,
Quel , ch' i' fo ; tu puoi dir : Sott' un gran sasso
In una chiusa valle , ond' esce Sorga ,
Si sta ; nè chi lo scorga
V' è, se no Amor, che mai nol lascia un passo ;
E l' immagine d' una , che lo strugge :
Che per se fugge tutt' altre persone.

SONETTO XCI.

Non ha coraggio di dirle: Io ti amo; e però conclude di amarla in silenzio.

Amor, che nel pensier mio vive, e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talor armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.

Quella, ch' amare, e sofferir ne 'nsegna,
E vuol, che 'l gran desio, l' accesa spene,
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna:

Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa; e piagne e trema:
Ivi s' asconde, e non appar più fore.

Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO XCII.

Paragona se stesso alla farfalla, che, volando negli occhi altrui, trova la morte.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
Ond' avven, ch' ella more, altri si dole:

Così sempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi, onde mi ven tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza;
E chi discerne, è vinto da chi vole.

E veggio ben, quant' elli a schivo m' hanno;
E so, ch' i' ne morrò veracemente;
Che mia virtù non può contra l' affanno:

Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l' altrui noia, e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l' alma consente.

SESTINA V.

Narra la storia fedele del suo amore, e dice esser ben tempo di darsi a Dio.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa, che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l' erbe, e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo:
Tal che temendo dell' ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da po' son gito per selve, e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tanto onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo, ove chiamar m' udia dal cielo,
E scorto d' un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant' è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
Se, rivolgendo poi molt' anni il cielo,
Fuggir disposi gl' invescati rami
Tosto ch' incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al Cielo,
E di far frutto; non pur fiori e frondi.

Altro Amor, altre frondi, ed altro lume;
Altro salir al Ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo), ed altri rami.

SONETTO XCIII.

Sentendo parlar di Amore, e di Laura, pargli di veder e sentir Laura stessa.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l' anime spente.

Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito, ch' al suon non d' altra squilla.
Ma di sospir, mi fa destar sovente.

Le chiome a l' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiave:

Ma 'l soverchio piacer, che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO XCIV.

Quai fossero le bellezze di Laura, quand' egli la prima volta se n' invaghì.

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi;

In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì, ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.

I' vidi Amor, ch' e' begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò apparere.

Sennuccio, il vidi, e l' arco, che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO XCV.

In qualunque luogo, e stato ei si ritrovi, vivrà sempre sospirando per Laura.

Ponmi, ove 'l Sol occide i fiori e l' erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Ponmi, ov' è 'l carro suo temprato e leve;
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:

Ponm' in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Ponmi alla notte, al dì lungo, ed al breve:
Alla matura etate, od all' acerba:

Ponm' in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:

Ponmi con fama oscura, o con illustre:
Sarò qual fui; vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO XCVI.

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe riempier il mondo.

O d' ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;

O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:

Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese,
Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe.

SONETTO XCVII.

I guardi dolci e severi di Laura lo confortano timido, lo frenano ardito.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti,
  E con un duro fren mi mena e regge,
  Trapassa ad or ad or l' usata legge
  Per far in parte i miei spirti contenti;

Trova chi le paure, e gli ardimenti
  Del cor profondo nella fronte legge;
  E vede Amor, che sue imprese corregge,
  Folgorar ne' turbati occhi pungenti:

Onde, come colui, che 'l colpo teme
  Di Giove irato, si ritragge indietro;
  Che gran temenza gran desire affrena:

Ma freddo foco, e paventosa speme
  Dell' alma, che traluce come un vetro,
  Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO XCVIII.

Non sa scriver rime degne di Laura; che in riva di Sorga, e all' ombra del lauro.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e'l mar, che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;

Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange;
Quant' un bel rio, ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboscel, che 'n rime orno e celebro.

Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' Amore, onde conven, ch' armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.

Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

BALLATA VI.

Bench' ella siagli men severa, egli non è contento e tranquillo nel core.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura, e 'l dolce riso;
E l' aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S' avven, che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Che più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO XCIX.

Quasi certo dell'amore di Laura, pur non avrà pace finch' essa non gliel palesi.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in quel, ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.

Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui, che gli governa.
Questo, ch' è a noi, s' ella sel vede, e tace?

Talor tace la lingua; e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piagne, dove mirando altri nol vede.

Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
Rompendo'l duol, che'n lei s'accoglie, e stagna:
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO C.

Gli occhi di Laura lo feriron d'amore, ma d'amor puro, e guidato dalla ragione.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giammai stanco nocchiero;
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.

Nè mortal vista mai luce divina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.

Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.

Indi mi mostra quel, ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entro a begli occhi leggo,
Quant' io parlo d' Amore, e quant' io scrivo.

SONETTO CI.

Condotto a sperare, e temer sempre, non ha più forza di vivere in tale stato.

Questa umil fera, un cor di tigre, o d' orsa,
Che 'n vista umana, 'n forma d' angel vene;
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.

Se 'n breve non m' accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel, ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non può più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire:
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'mbianca.

Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei, che d' ora in ora manca:
Che ben può nulla, chi non può morire.

SONETTO CII.

Tenta di renderla pietosa coi sospiri, e riguardandola in volto, lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pietà contende;
E, se prego mortale al Ciel s' intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.

Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello, ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza, e fuor d' errore.

Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
Siccome 'l suo pacifico e sereno.

Gite securi omai; ch' Amor ven vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' ai segni del mio Sol l' aere conosco.

SONETTO CIII.

Laura si bella sa infondere pensieri onesti? dunque la sua bellezza è somma.

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui Natura
Si specchia, e 'l Sol, ch'altrove par non trova.

L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura;
Tanta negli occhi bei for di misura
Par, ch'Amor e dolcezza e grazia piova.

L'aere percosso da' lor dolci rai
S'infiamma d'onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince di assai.

Basso desir non è, ch'ivi si senta;
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CIV.

De' forti effetti, che in lui produsse la vista di Laura commossa al pianto.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi;
A fulminar colui, questo a ferire;
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.

Piangea Madonna; e 'l mio signor, ch' io fossi,
Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio; e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;

Ove con salde, ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CV.

Il pianto di Laura fa invidia al Sole, e rende attoniti gli elementi.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova, e dole;
Che quant' io miro, par sogni, ombre, e fumi:

E vidi lagrimar quei duo bei lumi,
C'han fatto mille volte invidia al Sole;
Ed udii sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.

Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro, che nel mondo udir si soglia:

Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e'l vento.

SONETTO CVI.

Vorrebbe dipingerla qual egli la vide in quel giorno, in cui essa piangea.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
Che 'ngegno, o stil non fia mai, che'l descriva
Ma spesso a lui con la memoria torno.

L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E'l dolce amaro lamentar, ch'i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
Fosse, che'l ciel rasserenava intorno.

La testa or fino, e calda neve il volto;
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo;

Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

SONETTO CVII.

Ha sempre fitte negli occhi e nel cuore le belle lagrime della sua Laura.

Ove, ch' i' posi gli occhi lassi, o giri,
Per quetar la vaghezza, che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par, ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.

Amor, e 'l ver fur meco a dir, che quelle,
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle:

Nè sì pietose, e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CVIII.

Le virtù, le bellezze, e le grazie di Laura non hanno esempio, che nel Cielo.

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?
Quand' un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non sa com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO CIX.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa sovrumana ed incredibile.

Amor ed io, sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand' ella parla, o ride;
Che sol se stessa, e null' altra somiglia.

Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è, ch' infiammi, o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?

Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo?

SONETTO CX.

Tutto ciò, ch'ei fece, e lo indusse ad amarla, fu ed è in lui cagion di tormento.

O passi sparsi; o pensier vaghi e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;

O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;

O bel viso, ov' Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond' e'mi punge, e volve
Com' a lui piace; e calcitrar non vale;

O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha'l mondo; e voi nude ombre, e polve
Deh restate a veder, qual è 'l mio male.

SONETTO CXI.

Invidia tutti quegli oggetti e que'luoghi, che la veggono, toccano, e ascoltano.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, premer sole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;

Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;

O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;

Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXII.

Soffrirà costante le pene d' Amore, purchè Laura il vegga, e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altri coverto.

Sai quel, che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t' accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m'è tropp'erto.

Ben vegg' io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.

Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia, che per lei sospiri.

SONETTO CXIII.

È *sempre agitato, perchè Laura può farlo morir e rinascere ad ogn' istante.*

Or, che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;

Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d' ira e di duol piena
E sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l' amaro, ond' io mi pasco
Una man sola mi risana e punge.

E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco:
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXIV.

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti, e le parole lo rendono estatico.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Vertù, che 'ntorno i fior apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par, ch' esca.

Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i'non curo altro ben, nè bramo altr'esca:

E con l' andar, e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umile, e tardo.

Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch' io vivo, ed ardo;
Che son fatto un augel notturno al Sole.

SONETTO CXV.

Va fuori di se nell' atto, ch' essa, pria di cantare, abbassa gli occhi, e sospira.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;

Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' i' dico: Or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina:

Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata,
L' anima, al dipartir presta, raffrena.

Così mi vivo; e così avvolge, e spiega
Lo stame della vita, che m' è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXVI.

Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta sempre fermo nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice, che non fue
Mai, com'or, presto a quel, ch'i' bramo e spero.

Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so s'il creda, e vivomi intra due;
Nè sì, nè no nel cor mi sona intero.

In questa passa 'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.

Or sia che può: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve, che n' avanza.

SONETTO CXVII.

Trema al turbàmento di Laura. Rasserenatasi, e' vorrebbe parlarle, e non osa.

Pien d'un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo;
Ad or ad or a me stesso m'involo,
Pur lei cercando, che fuggir devria:

E veggiola passar sì dolce, e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo:
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica, e mia.

Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio;
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:

Allor raccolgo l'alma; e poi, ch' i' aggio
Di scovrire il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso.

SONETTO CXVIII.

Col proprio esempio insegna agli amanti, che il vero amor vuol silenzio.

Più volte già dal bel sembiante umano
  Ho preso ardir con le mie fide scorte
  D' assalir con parole oneste accorte
  La mia nemica, in atto umile, e piano:

Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano;
  Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
  Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
  Quei, che solo il può far, l' ha posto in mano.

Ond' io non pote' mai formar parola,
  Ch' altro, che da me stesso fosse intesa;
  Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.

E veggi' or ben, che caritate accesa
  Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
  Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXIX.

Siagli pur Laura severa, ch' e' non lascerà mai di amarla e sospirare per lei.

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde pur, com' io soglio,
Il meglio è, ch' io mi mora amando, e taccia.

Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par, che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond' ella ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo, che si mova, e spiri:

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXX

L'amerà costante, benchè stagli anche invidiosa del suo amore verso di lei.

O Invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bei principj volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?

Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par, ch' odii e refute.

Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei:

Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia, ch' io non l' ami, e ch' i' non speri in lei:
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

SONETTO CXXI.

Starsi sempre tra le vie del dolce, e dell'amaro, è la vita misera degli amanti.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge, e bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:

Poi trovandol di dolce, e d' amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d' aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
C' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo contrarj e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice:

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXXII.

Pensa nel suo dolore, ch' è meglio patire per Laura che gioir d' altra donna.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede) fu, sotto ch' io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ov' e' piè mossi poi:

E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l' arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga, ond', Amor, teco non tacqui;
Che con quell' arme risaldar la puoi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale; ed io tel credo.

SONETTO CXXIII.

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e del tempo del suo primo amore.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco,
Ov' io perdei me stesso; e 'l caro nodo,
Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo,
Che l' amar mi fe dolce, e 'l pianger gioco;

Solfo, ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo,
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.

Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual era oggi per tempo:

E così di lontan m' alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

SONETTO CXXIV.

Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido e solo i boschi e le selve.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur' io; che non può spaventarme
Altri, che 'l Sol, c' ha d' Amor vivo i raggi.

E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei, che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l'ho negli occhi, e veder seco parme
Donne, e donzelle; e sono abeti e faggi.

Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi; e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.

Raro un silenzio, un solitario errore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXXV.

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar i pericoli dal viaggio.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte, e' non accenna;
Quasi senza governo, e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.

Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando, ond'io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.

Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto, ov' abita il suo lume.

SONETTO CXXVI.

Tormentato da Amore, vuole frenarlo colla ragione, e mal suo grado nol può.

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;
  Assecura; e spaventa; arde, ed agghiaccia;
  Gradisce; e sdegna; a se mi chiama, e scaccia;
  Or mi tene in speranza, ed or in pena:

Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
  Onde 'l vago desir perde la traccia;
  E 'l suo sommo piacer par, che li spiaccia;
  D' error sì novo la mia mente è piena.

Un amico pensier le mostra il vado;
  Non d'acqua, che per gli occhi si risolva,
  Da gir tosto, ove spera esser contenta:

Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
  Conven, ch' altra via segua, e mal suo grado
  Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXXVII.

Ei placa Laura colla sola umiltà, e così esorta un amico a far con la sua donna.

Geri; quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' i' non pera,
Solo per cui vertù l' alma respira:

Ovunqu' ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.

Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.

Così dunque fa' tu: ch' i' veggio esclusa
Ogni altr' aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali, che 'l signor nostro usa.

SONETTO CXXVIII.

Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura col corpo, ma non collo spirito.

Po; ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde;
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza;

Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde,
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.

Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che'ncontri l Sol, quando e'ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;

Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L' altro coverto d' amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXIX.

Egli fu colto impensatamente nelle reti di Amore stese sotto un alloro.

Amor fra l' erba una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde, ch' i' tant' amo:
Benchè n' abbia ombre più triste, che liete:

L' esca fu 'l seme, ch' egli sparge, e miete
Dolce, ed acerbo, ch' io pavento, e bramo:
Le note non fur mai, dal dì, ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:

E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man, ch' avorio e neve avanza:

Così caddi alla rete; e qui m' han colto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

SONETTO CXXX.

Arde di amore per Laura, ma non n' è mai geloso, perchè la virtù di lei è somma.

Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.

Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:

L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

SONETTO CXXXI.

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte, che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;

Lasso, che fia, se forse ella divide,
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè, sì, che di morte
Là, dov' or m' assecura, allor mi sfide?

Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d' antiche prove è nato.

Femmina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben, ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CXXXII.

Si addolora, e teme, che l'infermità, in cui Laura si trova, le tolga la vita.

Amor, Natura, e la bell'alma umile,
Ov' ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me son giurati. Amor s'ingegna,
Ch' i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile:

Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.

Così lo spirto d'or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.

E s'a Morte Pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio, in che stato son queste
Vane speranze, ond' io viver solia.

SONETTO CXXXIII.

Attribuisce a Laura le bellezze tutte, e le rare doti della Fenice.

Questa Fenice, dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:

Forma un diadema natural, ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m' arde alla più algente bruma.

Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.

Fama nell' odorato e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone, e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CXXXIV.

I più famosi poeti non avrebber cantato che di Laura, se l' avesser veduta.

Se Virgilio ed Omero avvessin visto
Quel Sole, il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto:

Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
E quel, che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo; e quel, ch' ancise Egisto.

Quel fior antico di virtuti, e d' arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d' onestate, e di bellezze!

Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest' altr' io: ed o pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

SONETTO CXXXV.

Teme, che le sue rime non sien atte a celebrar degnamente le virtù di Laura.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.

Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo,
O del pastor, ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando;

Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI.

Prega il Sole a non privarlo della vista del beato paese di Laura.

Almo Sol; quella fronde, ch'io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel, ch'i' più bramo.

L'ombra, che cade da quell'umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga;

Crescendo, mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua Donna alberga.

SONETTO CXXXVII.

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia a disperare del porto.

Passa la nave mia colma d'obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor anzi 'l nemico mio.

A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e'l fin par, ch'abbi'a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranza, e di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte;
Che son d'error con ignoranza attorto.

Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragion, e l'arte;
Tal ch'incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXXVIII.

Contempla estatico Laura in visione; e predice, dolente, la morte di Lei.

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con duo corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un alloro,
Levando 'l Sole alla stagion acerba.

Era sua vista si dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro,
Con diletto l' affanno disacerba.

„ Nessun mi tocchi „, al bel collo d' intorno,
Scritto avea di diamanti e di topazj;
„ Libera farmi al mio Cesare parve „.

Ed era 'l Sol gia volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CXXXIX.

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar le bellezze di Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.

Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai, se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;

Alcun d' acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO CXL.

Invita amore a veder il bell' andamento, e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.

Vedi, quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;

E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CXLI.

Nulla può immaginarsi di più perfetto, che veder Laura, e sentirla parlare.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio nell'alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.

Talor, ch'odo dir cose, e'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:

Che quella voce infin al Ciel gradita,
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l'ha udita.

Allor insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e'l Ciel può fare

SONETTO CXLII.

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza del suo amore verso di lei.

L'aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven, che'n pena, e 'n fama poggi.

Per ritrovar, ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi;

Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.

Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

SONETTO CXLIII.

Non può sanarsi la sua amorosa ferita che o dalla pietà di Laura, o dalla morte.

Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo:
Nè però smorso i dolce inescati ami;
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor, che nè Sol cura, nè gielo.

Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch' io non sempre tema e brami
La sua bell' ombra; e ch' i' non odii ed ami
L' alta piaga amorosa, che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n' avesse.

Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri, che Morte, od ella sani 'l colpo,
Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

SONETTO CXLIV.

Sin dal primo dì in ch' ei la vide, crebber in Laura le grazie, ed in esso l' amore.

L' aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;

E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle, e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde:

Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccolgea con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.

Torsele il tempo po' in più saldi nodi:
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
Che Morte sola fia, ch' indi lo snodi.

SONETTO CXLV.

La presenza di Laura lo trasforma , e la sola sua ombra lo fa impallidire.

L' aura celeste, che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;

Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in salce trasformollo;
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra, o l'auro;

Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L' alma, che d' umiltate, e non d' altr' armo.

L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CXLVI.

Non può ridire gli effetti, che in lui fanno gli occhi, e le chiome di Laura.

L' aura soave al Sole spiega e vibra
L' auro, ch' Amor di sua man fila e tesse:
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.

Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m'appresse
Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;

Vedendo arder i lumi, ond' io m' accendo,
E folgorar i nodi, ond' io son preso,
Or sull' omero destro, ed or sul manco.

I' nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CXLVII.

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e duolsi di doverlo restituire.

O bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore:

Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.

Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose:
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?

Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien, ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CXLVIII.

Le ridà il guanto, e dicè, che non pur le mani, ma tutto é in Laura maraviglioso.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.

Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch'adornan sì l'alt' abito celeste,
Ch'aggiunger nol può stil, ne'ngegno umano.

Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,

Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte, e le chiome, ch'a vederle,
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO CXLIX.

Si pente d' aver restituito quel guanto, ch'era per lui una delizia, e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato e serico trapunto;
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest' intorno:

Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco e povero in un punto;
Ch' i' non sia d' ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d' amoroso scorno;

Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;

O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CL.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa, che la propria sorte.

D' un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m' incende, e strugge;
E sì le vene, e 'l cor m' asciuga, e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo, e taccio.

Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca, e 'l mortal colpo:

Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLI.

L' amerà anche dopo morte. Essa nol crede, ed egli se ne rattrista.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei,
Che sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par, che 'l creda, e sì sel vede.

Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors' ancor mille:

Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLII.

Propone Laura a se stesso come un modello di virtù a doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;

Per quanto non vorreste, o poscia, od ante
Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell'amate piante?

Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,
Che ne può far d'eterno albergo degni.

Sforzati al Cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

SONETTO CLIII.

Confortasi col pensiero, che un dì gli sarà invidiata la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.

Alma, non ti lagnar: ma soffri, e taci;
E tempra il dolce amaro, che n' ha offeso,
Col dolce onor, che d' amar quella hai preso,
A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.

Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo;

Altri: O Fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CANZONE XV.

La persuade esser falso, ch' ei avesse detto di amare altra donna.

S' i' 'l dissi mai; ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' i' 'l dissi; ch' e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' i' 'l dissi; contra me s' arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S' i' 'l dissi; Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' i' 'l dissi; cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S' i' 'l dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia

Ver me si mostri in atto, od in favella.
S' i' 'l dissi mai; di quel, ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' i' 'l dissi; il fero ardor, che mi desvia,
Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei:
S' i' 'l dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' i' 'l dissi; coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S' i' 'l dissi; il dir s' innaspri, che s' udia
Sì dolce allor, che vinto mi rendei:
S' i' 'l dissi; io spiaccia a quella, ch' i' torrei;
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì, che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l' alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s' io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe' sì tosto obblia.

Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s' ella ne spia,
Dinne quel, che dir dei:
I'beato direi
Tre volte, e quattro, e sei
Chi devendo languir, si morì pria.

Per Rachel ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

CANZONE XVI.

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio, e senza novi ingegni:
Or, poi che da Madonna i' non impetro
L' usata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni.
Non so, s' i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil, ch'or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d'uom, cui non proprie ricchezze,

Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi; che nè lor, nè altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno;
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m'ha chiuse,
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.

Ch' i' ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel, ch'i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L' involo or uno, ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme:
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è: da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all'estremo famme
E Fortuna ed Amor pur come sole.

Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio:
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir, che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta;
S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.

Chi nol sa, di ch' io vivo, e vissi sempre
Dal dì, che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi;
Chi può saver tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume;
Io qui, di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor, (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l' esser sì parco.
Tu hai li strali e l' arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i'mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i' 'l so; che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Che vo noiando e' prossimi, e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura, a che m' adduce!

O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l' annoda, e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.
Così di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur, che scocchi
L' ultimo colpo chi mi diede il primo;
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate uccider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me, che quel, che soglia:
Che ben mor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia; fermo in campo
Starò; ch'egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d' Amor, che queste rime leggi;
Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLIV.

Prega il Rodano, che scendendo al paese di Laura, le baci'l piede, o la mano.

Rapido fiume, che d'alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi,
Ov' Amor me, te sol Natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u' si mostri, attendi
L' erba più verde, e l' aria più serena.

Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.

Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: Il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLV.

Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è e non sarà mai collo spirito.

I dolci colli, ov' io lasciai me stesso,
Partendo, onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or addosso
Quel caro peso, ch' Amor m' ha commesso.

Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo, e più m'appresso.

E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;

Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma, e parte mi diletta,
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLVI.

È novo ed unico il suo tormento, giacchè Laura, che n' è la cagion, non s' accorge.

Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice.

Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com' aspe,
Misero, onde sperava esser felice:

Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:

E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLVII.

Come, e quando egli sia entrato nel laberinto d' Amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona: Amor mi guida e scorge;
Piacer mi tira; usanza mi trasporta;
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:

Il misero la prende, e non s' accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell' un vago desio l' altro risorge.

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto,
Ove soavemente il cor s' invesca.

Mille trecento ventisette appunto
Su l' ora prima il dì sesto d' aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio, ond' esca.

SONETTO CLVIII.

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non n' ebbe in premio, che lagrime.

Beato in sogno, e di languir contento,
D' abbracciar l' ombre, e seguir l'aura estiva;
Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;

E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento,
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.

Cieco, e stanco ad ogni altro, ch' al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e Madonna, e Morte chiamo.

Così vent' anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l' esca e l' amo.

SONETTO CLIX.

Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice, che lo trasformò.

Grazie, ch'a pochi 'l Ciel largo destina;
Rara vertù, non già d'umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna, alta beltà divina:

Leggiadria singulare, e pellegrina;
E 'l cantar, che nell'anima si sente;
L'andar celeste; e 'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:

E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso, e notti,
E torre l'alme a' corpi, e darle altrui;

Col dir pien d'intelletti dolci ed alti,
Con i sospir soavemente rotti:
Da questi Magi trasformato fui.

SESTINA VI.

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene
Invoca l' aiuto di Dio.

Anzi tre dì creata era alma in parte
 Da por sua cura in cose altere e nove,
 E dispregiar di quel, ch' a molti è 'n pregio:
 Quest' ancor dubbia del fatal suo corso,
 Sola, pensando, pargoletta, e sciolta
 Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
 Il giorno avanti: e la radice in parte,
 Ch' appressar nol poteva anima sciolta:
 Che v' eran di lacciuo' forme sì nove,
 E tal piacer precipitava al corso;
 Che perder libertate iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
 Che ratto mi volgesti al verde bosco,
 Usato di sviarne a mezzo 'l corso.
 Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
 Se versi, o pietre, o suco d' erbe nove
 Mi rendesser un dì la mente sciolta.

Ma, lasso, or veggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond' è'l suo maggior pregio
Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe, ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire; ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le question mie nove:
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLX.

Virtù somme congiunte a bellezza somma formano il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspettò pensoso anima lieta,

Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore
Ch' è da stancar ogni divin poeta.

Amor s' è in lei con onestate aggiunto,
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto, che parla con silenzio;

E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l' assenzio.

SONETTO CLXI.

Soffre in pace di pianger sempre, ma non che Laura siagli sempre crudele.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.

Lasso, che pur dall' uno all' altro Sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita.

Più l' altrui fallo, che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

SONETTO CLXII.

Si pente d' essersi sdegnato di una bellezza, che gli rende dolce anche la morte.

Già desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' a mezza state gela;

E l' empia nube, che 'l raffredda, e vela,
Rompesse a l' aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire,
Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.

Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:

Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXIII.

Laura è un Sole. Tutto è bello finch' essa vive,
e tutto si oscurerà alla sua morte.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel, che fa 'l dì delle minori stelle.

Amor par, ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare;
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.

Come Natura al ciel la Luna e 'l Sole,
All' aere i venti, alla terra erbe, e fronde,
All' uomo e l' intelletto, e le parole,

Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;
Tanto, e più fien le cose oscure e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

SONETTO CLXIV.

Levasi il Sole, e spariscono le stelle. Levasi Laura, e sparisce il Sole.

Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

Quella, c' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglio a salutar l' aurora,
E 'l Sol, ch' è seco, e più l'altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e 'n un punto, e 'n un'ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXV.

Interroga Amore, ond' abbia tolte quelle tante grazie, di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l' oro, e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose; e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso, e lena?

Onde le perle, in ch' ei frange, ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?

Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?

Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO CLXVI.

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo,
Là, 've sempre son vinto; o s' io ne scampo,
Maraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno?

Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo,
Che l'abbaglia, e lo strugge, e 'n ch' i' m' avvampo;
E son già, ardendo, nel vigesim' anno.

Sento i messi di morte, ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge;
Poi, s' avven, ch' appressando a me li gire,

Amor con tal dolcezza m' unge, e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXVII.

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro il perchè, ed esse il confortano.

Liete, e pensose, accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com' ella sole?

Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia,
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.

Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all' alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXVIII.

Nella notte sospira per quella, che sola nel dì può addolcirgli le pene.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l' aer nostro, e la mia mente inbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la Luna,
Un' angosciosa, e dura notte innarro:

Poi, lasso, a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.

Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti infin all' alba,
E lagrime, che l' alma agli occhi invia.

Vien poi l' aurora, e l' aura fosca inalba;
Me no; ma 'l Sol, che 'l cor m'arde,e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXIX.

Se i tormenti, che soffre, lo condurranno a morte, ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S' oneste voglie in gentil foco accese;
S' un lungo error in cieco laberinto;

Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S' un pallor di viola, e d' amor tinto;

S' aver altrui più caro, che se stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira, e d' affanno;

S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
Son le cagion, ch' amando i' mi distempre;
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXX.

Chiama ben felice chi guidò quella barca, e quel carro su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, e sole,
Qual non so s' altra mai onde solcasse.

Simil non credo, che Giason portasse
Al vello, ond' oggi ogni uom vestir si vole;
Nè 'l pastor, di che ancor Troia si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.

Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente,

Non cose umane, o vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CLXXI.

Tanto egli è misero nell' esser lontano da lei quanto è felice il luogo, che la possede.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcun bosco:
Ch' i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
Altro Sol; nè quest'occhi hann'altro obbietto.

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tosco;
La notte, affanno; il ciel seren m' è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.

Il Sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier, che 'n vita il tene.

Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CLXXII.

Invidia la sorte dell' aura, che spira, e del fiume, che scorre d' intorno a lei.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi, e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;

Tu stai negli occhi, ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento, e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal, che spesso adombre, e 'ncespe:

Ch' or mel par ritrovar, ed or m' accorgo,
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch'or quel ch'i'bramo, or quel ch'è vero, scorgo.

Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo:
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

SONETTO CLXXIII.

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuor le radici; vi cresce, e l' ha con se da per tutto

---

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse: e piantovv' entro in mezzo'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.

Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già, se d' altre frondi unquanco.

Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia:
Felice incarco: e con preghiere oneste
L' adoro, e 'nchino, come cosa santa.

SONETTO CLXXIV.

Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d'essere il più felice di tutti.

Cantai; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.

Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch' i' non penso esser mai se non felice.

Arda, o mora, o languisca: un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CLXXV.

Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla si rasserena, e ritorna in vita.

I' piansi : or canto ; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume :

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela ;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.

Sì profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva ;
Ch' i' v' aggiungeva col pensier appena.

Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda ; e 'l tempo rasserena ;
E 'l pianto asciuga ; e vuol ancor, ch' i' viva.

SONETTO CLXXVI.

Trema, che il male sopravvenuto a Laura negli occhi lo privi della lor vista.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s'altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.

Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.

O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?

D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CLXXVII.

Gode di soffrire negli occhi suoi quel male medesimo da cui Laura guarì.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi, che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù, che fe 'l mio infermo e bruno!

Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo,
Fummi 'l ciel, ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:

Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole:

E pur, come intelletto avesse, e penne,
Passò, quasi una stella, che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corso tenne.

SONETTO CLXXVIII.

Non trovando conforto in se stesso, e nella solitudine, lo cerca tra gli uomini.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne,
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.

O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!

Nè pur il mio secreto, e'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso, e'l mio pensero;
Che seguendol talor, levomi a volo.

Il vulgo, a me nemico ed odioso,
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CLXXIX.

Rimirandola spesso sa di annoiarla; però se ne scusa, incolpandone Amore.

Lasso, Amor mi trasporta, ov' io non voglio;
E ben m' accorgo, che 'l dever si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai più, ch' i' non soglio:

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta:
Ch' è nel mio mar orribil notte, e verno;

Ov' altrui noie, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

SONETTO CLXXX.

Se Amore è cagion di sue colpe, lo prega a far ch' ella 'l senta, e le perdoni a se stessa.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì, com'uom, ch'arde, e'l foco ha'n seno;
Che'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più: di man m' hai tolto il freno;
E l' alma, disperando, ha preso ardire.

Però, s' oltra suo stile ella s'avventa,
Tu 'l fai; che sì l' accendi, e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:

E più 'l fanno i celesti e rari doni,
C'ha in se Madonna: or fa'l men, ch'ella il senta;
E le mie colpe a se stessa perdoni.

SESTINA VII.

Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni, in cui vedesi avvolto.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant' erbe ebbe mai campo, nè piaggia;
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l' ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant' io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte;
Ma sospirando andai mattino e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch' i' posi, il mar senz' onde;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
E i fior d' april morranno in ogni piaggia.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì, pensoso; poi piango la notte:
Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l'erbe e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch'io aspetto tutto 'l dì la sera;
Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.

Deh or foss' io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa, ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell'onde.

Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CLXXXI.

E' tocco d'invidia nel veder chi per farle onore, baciolla in fronte, e negli occhi.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto:

Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto:

L' altre maggior di tempo, o di fortuna,
Trarsi in disparte comandò con mano;
E caramente accolse a se quell' una:

Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l' atto dolce, e strano.

SESTINA VIII.

E' si sorda e crudele, che non si commove alle lagrime, e non cura rime, nè versi.

Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi:
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note.
Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e'n quante note
Ho riprovato umiliar quell'alma!
Ella si sta pur, com' aspr' alpe a l'aura
Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può, se 'ncontr' ha maggior forza,

Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre, o di vita, o di martir quest'alma.

All' ultimo bisogno, o miser'alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è, che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può, che quell'angelic'alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.

In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,
Che nè forza d'Amor prezza, nè note.

SONETTO CLXXXII.

La invita a trovar in se stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
Che la ragion, ch'ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte, ov' io per forza il sego.

Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;

Devete dir pietosa, e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto il consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CLXXXIII.

Il pianger, ch'ei fa per Laura malata, non ammorza, ma cresce il suo incendio.

L'alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi il cor punge, ed assale.

L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:

Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell' incendio, che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CLXXXIV.

Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura, e non pensa, ch' è già seco lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei, ch'alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Torna tu in là; ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe;
O del mio mal partecipe, e presago.

Or tu, c'hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur, com' e' fosse or teco;
Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!

Ch'al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n'andasti; e si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CLXXXV.

Misero! ch' essendo per lei senza cuore,
ella si ride se questo parli in suo pro.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella, ch' a tutto il mondo fama tolle;

Il mio cor che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno, e più se mai non riede;
Va or cantando, ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest'occhi molle.

Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger, e di viver lasso.

Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO CLXXXVI.

Ad un amico innamorato suo pari, non sa dar consiglio, che di alzar l'anima a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch'i son intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:

Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria.
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel, ch' ordinato è già nel sommo seggio.

Bench' i' non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai; che te ne 'nganna Amore:
Che spesso occhio ben san fa veder torto;

Pur d'alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CLXXXVII.

S' allegra per le lusinghiere parole dettegli da un amico in presenza di Laura.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono, e d' un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:

Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fe cangiar il viso.

Non vede un simil par d' amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.

Così partia le rose, e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CLXXXVIII.

La morte di Laura sarà un danno pubblico e brama perciò di morire prima di lei.

Laura, che 'l verde lauro, e l' aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia, chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima, che 'l suo fine;

Sì ch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole;
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;

Nè l'alma, che pensar d'altro non vole;
Nè l' orecchie, ch' udir altro non sanno
Senza l' oneste sue dolci parole.

SONETTO CLXXXIX.

Perchè nessun dubiti d'un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella,
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:

A me par il contrario; e temo, ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d'assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli à vedella.

Sì dirà ben: Quello, ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra lira.

Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CXC.

Chiunque l' avrà veduta dovrà confessare, che non si può mai lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei;
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura:

E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.

Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CXCI

Pensando a quel dì, in cui lasciolla sì trista, teme della salute di lei.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch' i' lasciai grave, e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa,
Che sì volentier pensi, e sì sovente.

I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior; nè lieta, nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'nvano.

SONETTO CXCII.

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:

Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista;
Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
Che di gioia e di speme si disarme.

Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?

I' non tel potei dir allor, nè volli:
Or tel dico per cosa esperta, e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CXCIII.

Non può creder vera la morte di lei; ma se è, prega Dio di toglirgli la vita.

O misera, ed orribil visione!
È dunque ver, che 'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?

Ma com' è, che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta;
E falsa sia mia trista opinione.

A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e 'l secol nostro onora.

Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell'albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CXCIV.

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì che non riconosce più sè medesimo.

In dubbio di mio stato, or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e'n rime
Sfogo 'l mio incarco; Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.

Or fia giammai, che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so, che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?

E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi, che si sia di loro in terra,
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?

In tal paura, e'n sì perpetua guerra
Vivo, ch'i' non son più quel, che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CXCV.

Sospira quegli sguardi, da cui, per suo gran danno, è costretto di allontanarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì, ch'io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, e così presto il mena a morte:

O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer, che sol pena m'apporte!

E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;

Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr'è sì presta.

SONETTO CXCVI.

Non udendo più novella di lei, teme sia morta, e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto; e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so, che me ne pensi, o che mi dica;
Si'l cor tema, e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;

Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,

Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CXCVII.

Brama l'aurora perchè lo acqueta, e gli mitiga gli affanni della notte.

La sera desiar, odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia, e pianti;
La mattina è per me più felice ora;

Che spesso in un momento apron allora
L' un Sole e l' altro quasi duo Levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora;

Come già fece allor, ch' e' primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno;
Per cui sempre altrui più, che me stess' ami.

Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta, è ben ragion, ch' i' brami;
E tema, ed odii chi m' adduce affanno.

SONETTO CXCVIII.

Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia,
ch' ella ciò non vegga anche dormendo.

Far potess' io vendetta di colei,
Che, guardando e parlando, mi distrugge;
E per più doglia poi s' asconde, e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci e rei:

Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte, allor quand' io posar devrei.

L' alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei, che la minaccia.

Maravigliomi ben, s' alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

SONETTO CXCIX.

La guarda fiso; ed ella copresi il volto. Qual novo diletto nel voler rivederla!

In quel bel viso, ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi;
Quand' Amor porse, quasi a dir: Che pensi?
Quell' onorata man, che secondo amo.

Il cor preso ivi, come pesce all' amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi;
O come novo augello al visco in ramo:

Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual il suo ben è imperfetto:

L' alma tra l' una e l' altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CC.

La lieta accoglienza di Laura oltre 'l costume, fecelo quasi morir di piacere.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando;
E parte d' un cor saggio, sospirando,
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;

Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualor a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.

L' alma nudrita sempre in doglie, e 'n pene,
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;

Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura, or di speranza,
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCI.

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi anche del luogo, dove ella sta.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del Ciel hanno smarrita:

E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce acre de' paesi toschi
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.

Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco, ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.

Alla man, ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide; e sal Madonna, ed io.

SONETTO CCII.

La bellezza di Laura è gloria di Natura, e però non v' ha donna, a cui si pareggi.

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d' onestate, e di dolcezza;
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra v ista sprezza.

Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;

Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile, ed Argia.

Questa eccellenzia è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCIII.

Le donne, che sogliono imparar le virtù, mirino fise negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.

Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara; e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama:

Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.

L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCIV.

Provando che l'onestà dee preferirsi alla vita, fa il beil' elogio di Laura.

Cara la vita; e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia.
L' ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz' onestà mai cose belle, o care:

E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista; è tal vita aspra, e ria
Via più che morte, e di più pene amare.

Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCV.

Laura spregia sì le vanità, che le'ncrescerebbe esser bella, se non fosse casta.

Arbor vittoriosa trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti;
Quanti m'hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!

Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti;
Nè d'Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle e rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.

L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noia t'è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par, ch'ella adorni e fregi.

CANZONE XVII.

Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene, ma perchè nol vuole, nol può.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch' i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva.
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar, ch' io faccia:
E così per ragion convien, che sia;
Che chi, possendo star, cadde tra via,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.

L'un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi,

Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d' ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi:
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Gia sai tu ben, quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei,
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell' immagine sua, quand' ella corse
Al cor là, dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese: e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:-

Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand'io agghiaccio,o quand'io flagro;
S' i' son pallido, o magro;
E s' io l'occido, più forte rinasce.
Questo d' allor, ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo, ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel, ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.
Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par, ch' adugge:
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d' altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,

Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque, perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra li scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom, che sogna,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.
Quel, ch' i'fo, veggio; e non m'inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo;
Ch' ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l' oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne;
Ed agli occhi dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo, ed a se stessa piacque.

Nè so, che spazio mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra,
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno, che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando, ov' io lassai 'l viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.

Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel, ch' i' sostegno in tale stato;
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCVI.

Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire, s' e' non isperasse di renderla pietosa.

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:

Che quando nasce e mor fior, erba, e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna, e d' Amore, onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando,
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi, e pietre salde.

Non è sì duro cor, che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SONETTO CCVII.

Duolsi d'esser lontano da Laura, e dal Colonna i due soli oggetti dell' amor suo.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve, e gira.

Poi quel dolce desio, ch' Amor mi spira,
Menami a morte, ch' i' non me n' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

INDICE

DELLE RIME IN VITA DI M. LAURA

CONTENUTE

IN QUESTO SECONDO TOMO

SONETTI.

CANZONI

SESTINE

BALLATE.

MADRIGALI